

Antologia di scienza politica

a cura di
Giovanni Sartori

Copyright © 1970 by Società editrice il Mulino, Bologna. CL 27-0072-7

Società editrice il Mulino

Bologna

Indice

INTRODUZIONE	
Giovanni Sartori: <i>Per una definizione della scienza politica</i>	p. 11
METODI, APPROCCI E TEORIE	
Giuliano Urbani: <i>Introduzione</i>	» 31
Arthur S. Goldberg: <i>La scienza politica come scienza</i>	» 55
Robert A. Dahl: <i>L'approccio comportamentista nella scienza politica</i>	» 65
Gabriel A. Almond: <i>Un approccio funzionalista allo studio della politica comparata</i>	» 75
Harry Eckstein: <i>La politica comparata, passato e presente</i>	» 85
Karl W. Deutsch: <i>Recenti tendenze nei metodi di ricerca utilizzati dalla scienza politica</i>	» 95
POTERE ED ÉLITES POLITICHE	
Stefano Passigli: <i>Introduzione</i>	» 105
Carl J. Friedrich: <i>Potere e influenza</i>	» 129
Herbert H. Simon: <i>L'analisi e la misurazione del potere politico</i>	» 141
Robert A. Dahl: <i>Chi detiene il potere?</i>	» 153

- Edward C. Banfield: *La struttura dell'influenza politica* p. 167
- Robert A. Dahl: *Critica al modello dell'élite dominante* » 179
- Peter Bachrach e Morton S. Baratz: *Le due facce del potere* » 187
- « CULTURA » POLITICA E COMPORTEMENTO POLITICO
- Giacomo Sani: *Introduzione* » 199
- Gabriel A. Almond e Sidney Verba: *Un approccio allo studio della cultura politica* » 215
- Fred I. Greenstein: *Stratificazione sociale e socializzazione politica* » 223
- John H. Goldthorpe, David Lockwood, Frank Bechhofer e Jenifer Platt: *Atteggiamenti politici e benessere* » 231
- Philip E. Converse e Georges Dupeux: *Identificazione di partito in Francia e negli Stati Uniti* » 239
- Vladimer O. Key e Frank Munger: *Determinismo sociale e scelta elettorale* » 245
- Augus Campbell, Philip Converse, Warren E. Miller e Donald E. Stokes: *Comportamento elettorale e sistema politico* » 257
- PARTITI POLITICI E GRUPPI DI PRESSIONE
- Domenico Fisichella: *Introduzione* » 271
- Samuel J. Eldersveld: *Per una teoria del partito politico* » 285
- Roy C. Macridis: *Lo sviluppo dei partiti* » 293
- Gabriel A. Almond e G. Bingham Powell Jr.: *Partiti politici e funzioni politiche* » 297
- Seymour M. Lipset: *Partiti politici e classi sociali* » 305
- Robert A. Dahl: *Modelli di opposizione* » 311
- Giovanni Sartori: *Sistemi partitici* » 315
- Harry Eckstein: *La politica dei gruppi di pressione* » 325
- Gabriel A. Almond: *Sistemi partitici e gruppi di pressione* » 337
- LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
- Vittorio Mortara: *Introduzione* p. 343
- Fritz Morstein-Marx: *Tipi di burocrazia* » 359
- Herbert A. Simon, Donald W. Smithburg e Victor A. Thompson: *Lo studio della pubblica amministrazione* » 371
- Seymour M. Lipset: *Burocrazia e progresso sociale* » 381
- Joseph LaPalombara: *Pubblica amministrazione e dinamica politica* » 393
- Michel Crozier: *Lo stile francese di amministrazione* » 401
- Erich Strauss: *Burocrazia e controlli* » 409
- LO SVILUPPO POLITICO
- Gianfranco Pasquino: *Introduzione* » 421
- Lucian W. Pye: *Il concetto di sviluppo politico* » 439
- Samuel P. Huntington: *Sviluppo e decadenza politica* » 451
- Karl W. Deutsch: *Mobilizzazione sociale e sviluppo politico* » 461
- Gabriel A. Almond: *Lo sviluppo dei sistemi politici* » 475
- David E. Apter: *Sviluppo, modernizzazione e industrializzazione* » 483

Per una definizione della scienza politica di Giovanni Sartori

Questo è il primo *reader*, e per esso un primo panorama d'insieme, che esca in Italia con il titolo « Antologia di scienza politica », invece che con un titolo del tipo « Antologia delle scienze sociali ». Il titolo è diverso perché il contenuto e le intenzioni sono diverse. Negli ultimi dieci-quindici anni il nostro paese è uscito dallo stato di analfabetismo sociologico nel quale versava. Ma non è ancora uscito dallo stato di analfabetismo politico nel quale tuttora si aggira. Per molteplici ragioni che sarebbe troppo lungo ricordare, il rilancio delle scienze dell'uomo ha fatto perno — in Italia — sulla sociologia, ed ha pressoché ignorato la scienza politica. Scienza della società, sì; scienza della *polis*, della città politica, no. Se prima lo spazio della scienza politica è stato soffocato dal « panfilosofismo », successivamente è stato soffocato dal « pansociologismo ». Tant'è vero che ancor oggi i più hanno idee quanto mai vaghe — e il più delle volte sbagliate — su cosa la scienza politica sia.

Basti ricordare — a proposito di idee oscure e confuse — il perdurante malvezzo di convertire il singolare « scienza politica » nel plurale « scienze politiche »: che è confondere una disciplina con un contenitore (dentro il quale possiamo trovare — ma anche non trovare — quel contenuto che è la scienza politica). Ma non merita tornare a discutere equivoci così puerili¹. Gli equivoci da dissipare sono altri, e più seri. Quel che importa, ormai, è di avere idee chiare sullo spazio di una scienza politica. Ed a questo fine i problemi da affrontare in sede pregiudiziale sono, per un rispetto, quello del rapporto tra scienza politica e sociologia; e, per un altro rispetto, il problema di distinguere la scienza politica dalla filosofia politica.

¹ Cfr. da ultimo G. Sartori, *La scienza politica*, in AA.VV., *Le scienze dell'uomo e la riforma universitaria*, Bari, Laterza, 1969, pp. 85-101; e anche il mio scritto *Gli studi politici nelle Facoltà di Scienze Politiche*, in AA.VV., *Gli studi politici e sociali in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1965, pp. 41-54.

La divisione del lavoro conoscitivo

L'idea sbagliata dalla quale conviene prendere le mosse è l'idea che la scienza politica sia « riducibile » alla sociologia. Per l'esattezza la tesi dovrebbe essere formulata così: che la scienza della politica si riduce e riconduce alla sociologia *della politica* (non alla sociologia in generale). Ma restiamo per ora alla formulazione più ampia e più generica di questa tesi: che la scienza politica sarebbe, tutt'al più, una specie di cui la sociologia è il genere. Vediamo. E per impostare correttamente la questione investiamola a monte, rifacendoci alla logica interna che presiede alla divisione e specializzazione del lavoro conoscitivo.

Di fronte alla crescente proliferazione e compartimentazione delle scienze dell'uomo, è più che giusto preoccuparsi della loro unità, o meglio della loro integrazione. Senonché occorre distinguere tra una buona e una cattiva unità, tra l'integrazione che deve essere mantenuta e sviluppata, ed una pseudo-unificazione che ci riporterebbe a zero. Occorre subito intendersi, pertanto, sul ceppo comune di tutte le scienze dette sociali ma che sarebbe meglio chiamare scienze dell'uomo.

In primo luogo deve essere chiaro che le scienze dell'uomo si rifanno tutte ad una stessa *metodologia*, se per questa si intende il « metodo logico », vale a dire la struttura logica di una conoscenza empirica provvista di validità scientifica. Ancora: le scienze dell'uomo pescano tutte in uno stesso pozzo di *metodi di controllo*, intendendosi per questi le tecniche di verifica o di falsificazione dei dati². Ad esempio, saremmo tutti lietissimi di utilizzare il metodo sperimentale: ma purtroppo questa tecnica di controllo è accessibile solo allo psicologo e alla sociologia dei piccoli gruppi. Analogamente, tutti vorrebbero utilizzare il metodo statistico: ma ci possiamo avvalere di questa tecnica di controllo solo nella misura in cui i nostri dati sono quantificabili, e solo al di là della soglia dei « piccoli numeri ». Mancando le condizioni del controllo sperimentale e anche del controllo statistico, tutti noi — senza distinzione di disciplina — siamo costretti a ripiegare su metodi di controllo più deboli. Infine, e in terzo luogo, tutte le scienze dell'uomo si avvalgono — in principio — delle stesse *tecniche di ricerca* (che sono tali anche se molti trattati le spacciano per metodi).

Dunque il « metodo logico », i metodi di controllo e le tecniche di ricerca costituiscono un patrimonio comune delle scienze

dell'uomo. Le varie discipline si differenziano, a questo riguardo, solo per la diversa misura in cui sanno e possono attingere a questo medesimo serbatoio. E questa è la « buona unità » da promuovere e da perseguire. Ma perciò si comincia subito a ragionare male se si sostiene che due o più discipline che adoperano lo stesso metodo di controllo o le stesse tecniche di ricerca si risolvono o dissolvono in una stessa disciplina. Chi ragiona così cade in una classica *petitio principii*; riunire quel che non è stato ancora diviso, adducendo come prova l'elemento indivisibile.

Dov'è e quand'è, allora, che comincia la differenziazione tra le varie scienze dell'uomo? Comincia, appunto, con la necessità ineludibile della divisione e specializzazione del lavoro conoscitivo. E presto detto perché si tratti di una necessità ineludibile. Tecnicamente parlando, il discorso scientifico è un discorso imperniato su « variabili », o che postula — sia pure al limite — un universo scomposto in variabili³. Ma quali e quante sono le variabili rilevanti per la intelligibilità del mondo dell'uomo? Basta porsi il quesito per capire che, così posto, il problema supera le capacità dell'intelligenza umana. Volendo elencare assieme tutte le variabili proposte e utilizzate da psicologi, antropologi, economisti, sociologi e politologi, si otterrebbero migliaia di voci variamente sconnesse, sovrapposte e incongruenti: un inimmaginabile ed inestricabile caos. Non resta, dunque, che ricorrere alla strategia della divisione del lavoro.

Alla luce di questa strategia ogni disciplina scarta un altissimo numero di variabili scontandole come « presupposti », e cioè come fattori dati genericamente per noti (o per ignoti). Questo accantonamento avviene a diverso titolo: o perché ad una molteplicità di fattori viene attribuita una incidenza remota e del tutto secondaria; o perché si presume che i presupposti rilevanti siano già implicitamente incorporati nel contesto in esame; e comunque avvalendosi della clausola *ceteris paribus*, e cioè postulando che tutte le condizioni inesprese siano equi-influenti o costanti. Ne risulta una radicale semplificazione: ciò che costituisce « problema » per una disciplina diventa « dato » — cioè un presupposto scontato — per le discipline contigue. Per esempio, gli economisti scontano come date la cultura e le istituzioni; i sociologi scontano come date le strutture politiche; e viceversa i politologi scontano come date le strutture sociali. Giaccola disciplina riesce a enucleare grappoli di variabili « rilevanti » proprio perché tutti gli altri fattori sono accantonati come remoti, esterni, o di pari influenza.

³ In senso stretto una variabile è un concetto « misurabile » con valori numerici (cfr. Lazarsfeld, Barton, *Qualitative Measurement in the Social Sciences*, in D. Lerner, H. D. Lasswell (eds.), *The Policy Sciences*, Stanford University Press, 1951, p. 170). Sia chiaro, pertanto, che uso « variabile » in una accezione più lata, per indicare concetti passibili di definizione operazionale.

² Come è stato sottolineato da K. R. Popper, *The Logic of Scientific Discovery*, New York, Basic Books, 1959, spec. pp. 68-70, l'ideale della verifica è, a rigore, inattuabile, cosicché è più esatto parlare di « falsificazione ». Ma ai nostri fini la distinzione è irrilevante.

Si badi, questo è solo un primo passo, il passo della genesi. Il grosso del lavoro si pone poi all'interno di ogni singola disciplina nel momento in cui essa cerca di selezionare e di isolare una serie maneggevole di variabili, per poi passare a « ponderarle », o comunque a coordinarle in un qualche schema concettuale (o modello). Ma non occorre approfondire questo discorso. Ai nostri fini bastava chiarire l'implausibilità di qualsiasi tentativo di integrare le scienze sociali a ritroso della *ratio* della divisione del lavoro.

Ben vengano gli scambi e le osmosi feconde tra disciplina e disciplina; ben vengano anche le guerre di confine che spostano e ridisegnano frontiere la cui giustificazione risale soltanto alle corporazioni didattiche che le difendono; e ben vengano soprattutto i ponti interdisciplinari⁴. Ma la « buona integrazione » finisce qui; e non trova certo soluzione nella sterile rivendicazione del primato di una disciplina su tutte le altre, e per esso nel ritornante riduzionismo con il quale una disciplina pretende di fagocitarne altre « riducendole a sé ». Il che ci riporta al problema dal quale abbiamo preso le mosse.

Una volta posta la distinzione tra scienza politica e sociologia, sarà facile vedere che il tentativo di riassorbire la prima nella seconda rientra nel novero di quelle « distorsioni riduttive » che perdono per strada tutto quel che non riescono a ridurre (che è poi, in concreto, il più). La scienza politica non è una *parte* della sociologia. Chi ragiona così non solo mostra di ignorare il principio della divisione del lavoro, ma pecca abbondantemente — come vedremo — di conoscenza di causa.

Sociologia e scienza politica

In concreto il problema di distinguere tra sociologia e scienza politica non si pone a fronte della sociologia *in generale*; si pone specificamente per quella sociologia *speciale* che è la sociologia della politica. Il quesito va dunque precisato così: qual è la differenza tra sociologia della politica e scienza della politica.

Fra i tanti possibili criteri atti a distinguere una disciplina da un'altra, Neil J. Smelser ne indica uno che si raccomanda per la sua convincente semplicità: « l'oggetto specifico di una disciplina scientifica ... può essere individuato elencando le variabili dipendenti e indipendenti di cui si occupano i rispettivi cultori »⁵. Applicando questo criterio si mette subito il dito sul nocciolo della questione.

⁴ È la tesi che ho sviluppato nel saggio *Alla ricerca della sociologia politica*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », IV (1968), pp. 597-639.

⁵ Neil J. Smelser, *Sociology and the Other Social Sciences*, in P. F. Lazarsfeld et al., (eds.), *The Uses of Sociology*, New York, Basic Books, 1967, p. 5.

La differenza sta qui: 1) che in larga misura le variabili indipendenti (o causali, o esplicative) del sociologo *non sono* le variabili indipendenti (o causali, o esplicative) del politologo; 2) e che, in ogni caso, le variabili *indipendenti* dell'uno si trasformano nelle variabili *dipendenti* dell'altro.

L'asserzione *sub* 1 sta anche per ricordare che la sovrapposizione per oggetto tra sociologia politica e scienza politica è soltanto parziale. Vi sono vaste aree di interesse politologico che sfuggono interamente alla presa del sociologo. Il sociologo non si interessa, per esempio, al sistema politico — con tutto il complesso dei sottosistemi di cui si compone — di per sé preso. Analogamente tutti i complicatissimi processi di conversione e di riduzione che avvengono all'interno di un sistema politico tra il momento della « immissione » della domanda — l'entrata — e il momento della « emissione » di una decisione — l'uscita — sfuggono alla visuale sociologica. Il sociologo è poi del tutto sprovvisto in chiave di ingegneria politica: si intende poco o nulla dei problemi di strumentazione, della tecnica costruttiva dei sistemi politici, e di quelle complesse tecniche decisionali che afferiscono al « calcolo del consenso »⁶. Al livello del sistema politico il sociologo non acquiescente « denuncia »: ma non è equipaggiato per la terapia, per trovare soluzioni ed escogitare rimedi.

Come già si intende, la pretesa pansociologica è davvero fondata su una *ignava ratio*. Se ne ha la controprova quando si va ad accertare qual è, in concreto, la effettiva zona di sovrapposizione tra sociologia politica e scienza politica. Al tirar delle somme gli « oggetti » di comune giurisdizione si riducono a poco più dello studio delle elezioni, della partecipazione politica, dei partiti, delle organizzazioni complesse e delle élites politiche. Fatte le debite proporzioni, non è molto. E il punto è che anche nella misura in cui le due discipline coincidono per oggetto, esse divergono per trattamento. La sociologia elettorale non è lo studio dell'*electioneering*; i partiti visti come proiezione delle divisioni e della stratificazione socio-economica non sono i partiti visti come sistemi di canalizzazione; la sociologia dell'organizzazione non è la scienza dell'amministrazione; e studiare le élites come riflesso del corpo sociale che le esprime, è cosa ben diversa dal capire la dialettica delle interazioni *tra* élites e quante cose nascano, in seno alle élites, dalle loro controposizioni interne.

La demarcazione di fondo è dunque, in ultima analisi, quella richiamata *sub* 2: che le variabili indipendenti del sociologo diven-

⁶ La dizione è ripresa dal titolo di J. M. Buchanan, G. Tullock, *The Calculus of Consent - Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1962, 1965.

tano le variabili dipendenti del politologo (e viceversa). Il che significa che l'« approccio » — intendendosi per questo, alla lettera, l'avvicinamento ai problemi — si inverte: il *vettore di spiegazione* del sociologo sta agli antipodi della *diretrice esplicativa* del politologo (e viceversa). Detto in parole povere, « la scienza politica parte dallo Stato, e esamina come influenzi la società, laddove la sociologia politica parte dalla società ed esamina come essa eserciti influenza sullo Stato »⁷. Ridetto un po' più tecnicamente, le variabili indipendenti (cause, determinanti o fattori) del sociologo sono fondamentalmente le strutture e le interazioni sociali, mentre le variabili indipendenti (cause, determinanti o fattori) del politologo sono fondamentalmente le strutture e interazioni politiche.

L'obiezione di rito è che non sappiamo mai bene dove finiscono le prime e dove cominciano le seconde. Ma non è una obiezione da sopravvalutare. Dove finisce l'atmosfera e dove comincia la struttura? Lo possiamo stabilire per convenzione, ma non occorre segnare una frontiera con tanto di palloncini a elio per dimostrare che i due livelli si divaricano *in re* man mano che saliamo o scendiamo. Un discorso analogo può essere fatto sui diversi livelli altrimetrici secondo i quali si organizza e differenzia un aggregato complesso qual è una moderna società-Stato.

Esiste sempre un universo *sociale* — la società per antonomasia — che interagisce per proprio conto e genera in modo autonomo le proprie strutture; esiste sempre un più ristretto e sopraelevato universo *politico* che interagisce tra sé e sé al livello delle strutture di potere in cui si incasella e che si dà; così come esiste sempre una fitta rete di rapporti e di influenze *bi-direzionali* — ascendenti e discendenti — tra corpo sociale e sistema politico. Ma le situazioni sono diversissime. Per esempio nel caso delle dittature totalitarie il margine di autonomia del corpo sociale diventa estremamente ridotto: tutta la vita associata è « politicizzata » e irretita dall'alto. Viceversa, il margine di autonomia e di autoregolazione della società come tale può essere assai grande: è il caso delle società primitive e, in generale, delle società poco governate, con « piccolo governo ». Ancora: si danno circostanze (dette democrazie) nelle quali è la « domanda » del *demos* che preme sul vertice politico; ma si danno sistemi poco o punto democratici nei quali è il « comando » che prevale. Ripeto: in ogni caso siamo di fronte a circuiti di azioni e retroazioni, ad una circolarità di influenze reciproche. Ma qual è l'avviamento? Da dove viene, in ultima analisi, la spinta determinante? Dal corpo sociale o dal sistema politico?

È qui che il sociologo e il politologo divergono rifacendosi a ipo-

⁷ R. Bendix, S. M. Lipset, *Political Sociology: An Essay and Bibliography*, in « Current Sociology », VI (1957), n. 2, p. 87.

tesi esplicative tendenzialmente opposte. Per il sociologo il *primum mobile* sta nel contesto socio-economico, e quindi il circolo viene avviato dalle « domande dei consumatori »; per il politologo il consumatore dipende dalla « iniziativa dei produttori », e quindi il *primum mobile* si trova nella città politica. Con ogni probabilità nessuno dei due ha mai del tutto ragione, e nessuno dei due ha sempre torto. Il fatto è — molto semplicemente — che ognuno fa il proprio mestiere, e cioè va in cerca di quel che sa scoprire. Ed è bene, tutto sommato, che sia così⁸. Se verremo mai a capo di questa arduissima matassa, sarà proprio perché le due ipotesi esplicative — quella che parte dal corpo sociale, e quella che parte dal sistema politico — si fronteggiano e, fronteggiandosi, ritrovano le loro rispettive proporzioni e limiti.

Per ricapitolare e concludere, contro coloro che vorrebbero assimilare e ridurre la scienza politica alla sociologia politica vale ribattere che costoro sono vittime di una *prava dispositio*, di una ignoranza colpevole. Perché sta di fatto che in larghissima parte le due discipline nemmeno si ricoprono: vi sono moltissimi temi che potremmo dire « ipolitici » (cioè a basso tenore di politicità) che il politologo trascura; così come vi sono innumerevoli temi di « politica pura » (ad alto tenore di politicità) ai quali il sociologo non arriva. In ogni caso — e questa è la demarcazione di fondo — le rispettive ipotesi esplicative risultano capovolte: le variabili indipendenti del sociologo si trasformano nelle variabili dipendenti del politologo (e viceversa). Se il sociologo tende a collocare l'elemento propulsivo determinante nell'ecologia, nelle condizioni socio-economiche e nelle interazioni sociali, il politologo tende a negare l'autonomia propulsiva di questi fattori e rivaluta — nella fabbricazione storica — la « determinazione delle decisioni », e per essa una dinamica determinata più dal sistema politico che non dal corpo sociale o dalle circostanze ambientali.

Torno a dire: qui importa soltanto segnare la differenza. Non siamo ancora pronti né maturi per stabilire chi abbia più torto e chi più ragione. Ma certo la pretesa della sociologia della politica di sostituire il politologo ha lo stesso fondamento della pretesa di una sociologia dell'economia che volesse sostituire l'economista.

Scienza, teoria e filosofia della politica

Sinora ho parlato di « scienza » in un senso tecnico, come conviene fare quando il confronto è tra scienza politica e sociologia

⁸ Sia chiaro che tutto il mio discorso si applica a ciò che può essere chiamato « scienza normale » (nel senso precisato da Thomas S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962,

politica. Il che non toglie che si possa, anzi si debba, parlare di scienza anche in senso lato, o meglio nel significato esauriente del termine. Nel primo caso la nozione di scienza non include quella di teoria, nel senso che giova distinguere le due cose; mentre nel secondo caso è chiaro che non c'è scienza senza teoria: le due cose vanno insieme. Vanno assieme a condizione che la teoria in questione sia una *teoria empirica*. E vale subito precisare che quest'ultima è l'accezione accolta in questa « Antologia »: il titolo « scienza politica » ricomprende e sottintende la « teoria empirica della politica ».

Ciò chiarito, occorre precisare subito dopo che la *teoria empirico-scientifica* è una cosa, la *teoria filosofica* un'altra cosa. « Teoria » è senza dubbio un termine ambiguo, impiegato da tutti in troppi significati imprecisati⁹. Ma qui basterà fermare la distinzione pregiudiziale tra teoria empirica da un lato, e teoria filosofica dall'altro. Che è la distinzione che interessa al fine di rispondere al secondo quesito posto in premessa: quale sia la differenza tra scienza politica e filosofia politica.

A prima vista il « panfilosofismo » è oggi meno visibile, e certo meno aggressivo e meno accreditato del pansociologismo. Ma chi sa vedere in trasparenza non stenta ad avvertire che la « troppa filosofia » idealistica costituisce tuttora una pesante eredità per la cultura italiana. Una pesante eredità in senso omissivo, squilibrante e frenante. Quando si afferma che la nostra cultura resta segnata da « troppa filosofia » non si vuol dire che i filosofi ufficiali, o che si dichiarano tali, spadroneggino. Si intende dire che un certo tipo di formazione e di educazione non si cancella. E difatti la nostra cultura resta profondamente segnata da una costitutiva sordità ed ostilità nei confronti della *forma mentis* empirica.

Dal neo-hegelismo italiano non si passa all'empirismo: semmai si passa, o si torna, all'hegelismo arrovesciato (che è, per intendersi, la filosofia di Marx). Hegel è anche il capostipite dell'ultima moda: le « filosofie sociologizzanti » alla Marcuse e della scuola di Francoforte. Filosofie sociologizzanti che non a caso trovano in Italia l'entusiastico plauso non solo dei giovani (fin qui il fenomeno è generazionale e universale), ma anche degli anziani, deliziati di ri-

passim). In tanto le sintesi interdisciplinari sono possibili e feconde in quanto presuppongono il lavoro di discipline « normalmente intese ».

⁹ Per una analisi e una precisa definizione di « teoria » si veda qui l'introduzione di Giuliano Urbani alla I Sezione. Vale aggiungere che il significato comune e più generale del termine mantiene, a mio modo di vedere, una sua insostituibile validità residuale. Per esempio è pienamente legittimo usare interscambiabilmente « teoria » e « dottrina » quando il problema non è di classificare gli scrittori di cose politiche; così come nulla vieta di chiamare teoria il « saper pensare », un pensiero organico e consapevole.

trovarsi sul terreno dei propri peccati di gioventù: quel facilismo dialettico, quell'orgia di paroloni oscuri, e quella tracotanza verbale che risolve tutti i problemi a parole, alle quali il neo-hegelismo italiano ha dato — volente o nolente — dignità e avallo filosofico. D'altronde c'è un modo di dire, da noi, che dice tutto. È la frase: questa è una soluzione (o un criterio) meramente empirica. Quel « meramente » — che fa rabbrivire chi s'intende di queste cose — è rivelatore. È rivelatore, appunto, di quanto sia profondo e nefasto il lascito dell'idealismo filosofico, e per esso di quanto resti arduo sviluppate, in Italia, una mentalità ed un genuino sapere empirico.

A dispetto delle apparenze, dunque, non basta ridimensionare il pansociologismo. Perché resta radicatissimo anche un « panfilosofismo strisciante » (alleato della cattiva sociologia) che tanto i sociologi quanto i politologi hanno interesse a ridimensionare. Venendo al punto, converrà impostare il problema così: qual è la differenza che passa tra coloro che osservano la politica *sub specie scientiae* (sociologi o politologi che siano) e coloro che la vedono da filosofi, *sub specie philosophiae*.

Dicevo che la parola chiave per le scienze dell'uomo è « variabili »: cioè, l'uomo di scienza tende a trasformare i concetti in variabili. Analogamente, dovendo riassumere in due parole l'essenza del filosofare ci soccorre una felice immagine di Hegel: lo « sforzo del concetto ». Intendiamoci: ridurre le filosofie ad *una* filosofia è ancora più arduo che ridurre le scienze ad *una* scienza. La filosofia metafisica — che potremmo dire pura o speculativa — sta agli antipodi della filosofia empirica. La filosofia classica è pressoché incomparabile alle filosofie che — per dirla con Leo Strauss — hanno lavorato « ricoprendo » le fondamenta greche¹⁰. E se la filosofia viene delimitata alla logica, alla metodologia e alla semiotica, allora dovremmo fare tutt'altro discorso. Ma nel contesto italiano e in ordine al problema posto basterà far capo alla filosofia idealistica, e per essa ad un filosofare colto nel suo più alto livello di rarefazione astratta, al massimo della sua ambizione, tensione e purezza speculativa¹¹.

Se Hegel diceva « sforzo del concetto », Croce ha reso lucidamente l'idea attribuendo ai concetti puri — i soli veri concetti filosofici — queste due proprietà: di essere « omni-rappresentativi » e « ul-

¹⁰ Leo Strauss, *What is Political Philosophy?*, Glencoe, Free Press, 1959, capp. I-III.

¹¹ Questa riconduzione è senza dubbio una drastica semplificazione. Ma una semplificazione che trova la sua più generale convalida nel fatto che l'efficienza e l'incidenza storica della filosofia politica empiristica è stata incomparabilmente minore di quella idealistica: le massime ideologie del mondo contemporaneo discendono tutte dal ceppo hegeliano.

trarappresentativi». Un concetto filosofico è tale — per Croce — in quanto comprende tutte le rappresentazioni possibili e non è esaurito da nessuna di queste. Se si vuole, un concetto filosofico è « universale » proprio perché trascende qualsiasi rappresentabilità¹². Tra durrei e generalizzerei così: che il filosofo tende a forzare il linguaggio in una direzione (alla lettera) metafisica, meta-fenomenica. Vale a dire, al filosofo non interessa « descrivere » il *mundus sensibilis*; gli preme « ideare » un *mundus intelligibilis*. E siccome ogni sapere dipende dallo strumento linguistico che si forgia e che si adopera, *in nuce* la filosofia può essere caratterizzata come un *uso meta-osservativo* del linguaggio nel quale le parole non servono per osservare, non significano quel che rappresentano. Per converso — e qui sta lo spartiacque — la conoscenza scientifica richiede, in via pregiudiziale, un linguaggio osservativo-descrittivo, e cioè si caratterizza come un *uso empirico* del linguaggio nel quale le parole registrano osservazioni e « stanno per » ciò che rappresentano.

Potremmo anche dire così: che la filosofia si impenna su un *concepere*, e per esso sul *conceptum*; laddove la scienza si fonda su un *percipere*, e per esso sul *perceptum*. In filosofia il « perché » delle cose è anteposto al « come », a come le cose sono; laddove nel conoscere scientifico il « come », e cioè la descrizione e l'accentamento, precedono e condizionano il « perché », la spiegazione. Si prenda il più classico degli esempi: la teoria dello Stato. Il filosofo in qualche modo « trasfigura » sempre lo Stato esistente. Non lo trasfigura perché guarda necessariamente allo Stato ideale, o perché il suo discorso sullo Stato sia sempre prescrittivo; ma perché in ogni caso egli mira a coglierne l'essenza, la ragion d'essere ultima, la validazione (o invalidazione) di fondo: il suo problema è il « significato » dello Stato. Per contro il politologo non si interessa dell'essenza, ma del « modo di operare ». Egli non trasfigura lo Stato, ma lo raffigura nei ruoli e configura nelle persone che impersonano lo Stato: talché il suo discorso tende sempre a risolvere lo Stato nel governo e nel modo di esercizio del potere statale.

Fin qui ognuno fa il suo mestiere e segue la propria vocazione. Quando, allora, che la filosofia esorbita dalle proprie competenze e mansioni? È presto detto: quando la filosofia — o chi la cita e utilizza a sproposito — si presenta come un *sapere applicabile*, come una teoria suscettiva di attuazione pratica.

Ovviamente l'applicabilità non consiste nel mero « tentare di applicare ». A questa stregua tutti sono bravi, e tutto è applicabile. Per applicabilità si deve intendere l'applicazione che « riesce », e cioè la corrispondenza tra previsioni e risultati, tra quel che si vuole

(il fine) e quel che si ottiene (l'esito). Un sapere è applicabile quando la sua pratica è conforme alla sua teoria. Per contro un sapere la cui attuazione pratica risulta disforme dalla teoria non è un sapere applicabile. Ma qui i casi sono due. Può darsi che teoria e pratica divergano perché la teoria è sbagliata, o comunque insufficiente: e questo è un infortunio che capita spesso anche alle teorie scientifiche. Oppure l'attuazione pratica fallisce per definizione, cioè perché una certa teoria non è una « teoria della pratica »: e questo è eminenemente il caso della teoria filosofica.

Sono venticinque secoli che tentiamo di applicare alla *polis* dei « programmi filosofici »: da Platone a Marx. Regolarmente, sistematicamente, la conversione della filosofia in prassi fallisce: l'esito ha sempre tradito le intenzioni e clamorosamente smentito le previsioni. Dal che non consegue che una filosofia politica che fallisce nella sua traduzione operativa sia una filosofia sbagliata. No, lo sbaglia sta nel voler applicare l'inapplicabile. Lo sbaglio è di non avvertire che una teoria filosofica è *costitutamente* inidonea per l'applicazione: non è fatta per questo.

Si avverta: non intendo in alcun modo negare o sminuire l'« efficacia pratica » della filosofia. Anzi, ritengo che il filosofo finisca per trasformare il mondo più di ogni altro. Ma lo trasforma *indirettamente*, alla distanza, con le *idee*: modificando il nostro modo di valutare e di interpretare il mondo, fabbricando le nostre « visioni del mondo ». Che è tutt'altra cosa da quella che si intende per « applicabilità ». Un sapere applicabile trasforma il mondo *intervendendo* subito, qui, ora. Un sapere applicabile è un « sapere per fare », il cui problema è di *sapere come fare*. E questa non è più la partita del filosofo: è la partita dello scienziato. Altrimenti dicendo, il passaggio dal pensiero all'azione non si dà in sede di teoria filosofica; si dà in sede di teoria empirica.

Non è difficile capire perché. Per intervenire (con successo) sulla realtà occorre accertare *come è*. E per conoscere il mondo reale (fenomenico) occorre un linguaggio osservativo, fatto per « vedere », e costruito in modo da essere « controllabile », cioè passibile di verifica o falsificazione. Tutte queste non sono le caratteristiche del linguaggio filosofico; e non lo sono perché gli obbiettivi della curiosità filosofica sono altri. E dunque la teoria filosofica non può essere una teoria applicabile, una teoria operativa, già per la ragione preliminare — e pregiudiziale — che non si può intervenire (con successo) su una realtà che non si conosce.

Riprendiamo l'esempio della teoria dello Stato in riferimento al rapporto tra Marx e Hegel. Per Hegel lo Stato era l'universale etico, il compimento della *Sittlichkeit*, dell'eticità. Marx afferma invece che l'universale etico si colloca nella società, non già nello Stato. Ne consegue — nella logica argomentativa di Marx — che lo Stato

¹² Cfr. B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 1942, pp. 13-17.

è innecesario. Vale subito notare che entrambi ragionano da filosofi: Hegel esaltando il « valore » (o significato di valore) dello Stato, e Marx disconoscendolo. Marx si limita a ribaltare la teoria hegeliana. Pertanto se quella di Hegel è una « filosofia dello Stato », lo è anche la teoria di Marx. In effetti Marx avverte il problema empirico dello Stato tanto poco, o tanto punto, quanto Hegel. Difatti dal disconoscimento dell'eticità dello Stato non segue — per l'empirista — che lo Stato non abbia più ragione d'esistere: ne consegue solo che se ne disconosce una determinata attribuzione di valore. Il che va benissimo, ma è irrilevante se ci proponiamo il problema pratico di riformare lo Stato (e ancor più i problemi pratici che sorgerebbero eliminandolo). In ordine al quesito « come fare? », non interessa stabilire se lo Stato sia o non sia l'universale etico. Occorre progettare una società senza Stato in grado di funzionare nel mondo reale. Ragion per cui quando Marx pretende, armato di un sapere non empirico, di dedurre una applicazione empirica, la sua teoria filosofica si rivela una teoria che non « controlla » in alcun modo gli eventi che ha prodotto: lo Stato è restato — più forte e più mastodontico che mai — e la dittatura del proletariato non ha per soggetto (come Marx voleva e prevedeva) il proletariato.

Ripeto: lo sbaglio consiste nel proporre soluzioni filosofiche di problemi pratici. I problemi di intervento operativo, di azione, rinviano a un conoscere per i fini dell'azione, appunto a un « conoscere per applicare » che imposta i problemi in funzione della loro risoluzione pratica, e in particolare dei mezzi idonei e sufficienti al conseguimento dei fini perseguiti. Dalla filosofia ricaviamo i fini, non i mezzi. E l'applicazione è, per cominciare, un problema di mezzi, di strumenti, di tecniche di attuazione.

In conclusione, e ricapitolando, anche la scienza è « teoria »; ma la teoria scientifica non è la teoria filosofica. Vi sono molti modi per cogliere questa differenza. Il più risolutivo è forse quello di risalire allo spartiacque linguistico, alla differenza tra uso scientifico-descrittivo e uso filosofico-ideativo del linguaggio. Da questa premessa discende anche che la teoria che si avvale di un linguaggio meta-osservativo non è — non può essere — una teoria applicabile, una teoria operativa. Che è il punto che soprattutto importava fermare.¹³

¹³ Si deve avvertire che il modo sopra proposto di differenziare filosofia e scienza non riflette una divisione di compiti e di competenze intenzionalmente e consapevolmente perseguita dai rispettivi cultori; la mia è una « spiegazione ricostruita » nello stesso senso in cui Carnap e Reichenbach parlano di « ricostruzione razionale ». (Cfr. Abraham Kaplan, *The Conduct of Enquiry*, San Francisco, Chandler, 1964, pp. 3-11).

Cultura politica e analfabetismo politologico

A differenza di qualsiasi altro settore di interesse, tutti — proprio tutti — discettano di politica: non solo il sociologo, il filosofo e il politologo, ma anche il comune cittadino, il politico di professione, lo storico, il giurista, il letterato (con i suoi *mêlanges* di letteratura e politica), e parecchi altri ancora. Il che confonde ancor più le idee e complica di parecchio le cose. A tanto maggior ragione si deve sempre tenere presente la regoletta che per quanti siano coloro i quali discorrono di uno stesso oggetto, il *trattamento* è sempre diverso. Lo si è veduto in ordine alla differenza tra trattamento sociologico, filosofico e politologico. Ovviamente lo stesso vale anche per il comune cittadino, il politico di professione, il letterato, e così via: ognuno vede e tratta la politica a suo modo. E qui conviene allargare il discorso.

Sinora mi sono occupato di chiarire cosa fanno — e cosa non fanno — le discipline che studiano la politica *ex professo*, e cioè di delinearne le loro rispettive giurisdizioni e confini. Sin qui il mio discorso è stato per specialisti. Ma la politica tocca tutti, coinvolge interessi generali e investe il cosiddetto « bene comune ». E vale riprendere il discorso da questo più ampio punto di vista.

Lasciamo stare la spinosa questione di come si determina il pubblico interesse, il bene comune. Per tutti noi in veste di privati cittadini il problema del bene comune si pone in maniera semplicissima: è il problema di ovviare a quel « male comune » che consiste nell'essere mal governati. Si può essere mal governati perché si è governati tirannicamente. Ma possiamo essere mal governati perché siamo governati da una classe politica di basso livello, da politici incapaci e incompetenti. Questo è, oggi, il *porro unum* della politica italiana. E per venire a capo la domanda è: come si spiega, e da quali fattori dipende, il livello di una classe politica? Va da sé che il quesito è grosso, e che rispondere non è semplice. Ma si può rispondere, in breve, così: in una democrazia il livello della classe politica dipende — in ultima analisi — dallo stato della *cultura politica*.

La nozione di cultura politica viene oggi usata in una accezione tecnica. Ma qui intendo *cultura* nel significato più comune e tradizionale del termine, per indicare quel « sapere generalizzato » che circola tra gli uomini di cultura e viene accreditato dal mondo della cultura. Più precisamente il mio discorso si applica ai « promotori » di cultura, a coloro che si occupano di idee, credono di averne, e le propagano nel più vasto mondo dei « ricevitori » di cultura. Una *cultura politica* è dunque il discorso generalizzato sulle cose politiche avvalorato da « competenti », da coloro che di politica si intendono o credono di intendersene.

Se una cultura politica è così definita, non è difficile coglierne